



La deportazione ad Auschwitz degli italiani non ebrei: un microcosmo di storie individuali e di gruppo

Laura Fontana

Quanti furono gli italiani non ebrei deportati ad Auschwitz e internati come prigionieri dal triangolo rosso? Per quale ragione furono puniti con quella destinazione? Quale fu il loro destino?

Se a distanza di 75 anni dalla fine della guerra, la storia della Shoah italiana può ritenersi un evento conosciuto e iscritto nella memoria collettiva della nazione¹, grazie ad una solida ricerca che ci ha consegnato il bilancio, le identità delle vittime e le modalità con cui è stato perpetrato il genocidio, si sa ancora poco degli altri deportati di nazionalità italiana che tra la fine del 1943 e gli inizi del 1945 furono internati nel complesso di Auschwitz. Non che siano del tutto assenti le ricerche - del resto l'ANED Associazione Nazionale Ex Deportati ha in corso da anni un censimento capillare di questi deportati (ma i risultati non sono ancora disponibili) - ma si tratta di studi rimasti spesso isolati in ambito regionale o ai margini del dibattito storiografico e manca uno studio organico e documentato che ripercorra e interpreti la deportazione "politica" italiana ad Auschwitz.

Quello che è possibile anticipare, è che i deportati non ebrei di cittadinanza italiana furono complessivamente diverse centinaia, probabilmente anche oltre il migliaio, e che si è trattato principalmente di donne, di cui oltre la metà erano giovani, in età tra i 16 e i 30 anni.

Il gruppo più numeroso fu costituito da oltre 900 donne rastrelate in tutto il *Litorale adriatico* nel corso di azioni repressive delle forze occupanti tedesche volte a stroncare i movimenti di Resistenza particolarmente attivi in quelle aree (in particolare in Istria), ma anche a raccogliere civili da inviare in Germania come manodopera coatta. Se alcune donne furono arrestate su delazione o nel corso di azioni repressive specifiche contro le bande partigiane, altre, invece, caddero in rastrellamenti a tappeto messi in atto sia a scopo intimidatorio, che per finalità economiche nella logica di sostenere l'economia bellica tedesca che nel 1944 necessitava urgentemente di lavoratori.

Le biografie delle deportate che è stato possibile ricostruire dimostrano che non furono poche quelle che militarono direttamente nella Resistenza, come, ad esempio Ondina Peteani, prima staffetta partigiana d'Italia, Nerina De Walderstein (entrambe triestine, vengono catturate a 19 anni) o Adriana Bruschi, studentessa di Fiume, impegnata nelle formazioni partigiane jugoslave, che

¹ Le ricerche della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica contemporanea CDEC di Milano hanno documentato la deportazione di oltre 7.800 ebrei italiani verso il solo campo di Auschwitz. Gli studi più importanti che hanno ricostruito la Shoah italiana si devono a Liliana Picciotto e a Michele Sarfatti.

compì i suoi 15 anni all'arrivo a Birkenau. Nei territori del Carso triestino e del Goriziano, per fare solo due esempi e per ragioni che verranno spiegate nel corso della relazione, molte donne, con un marito, un fratello, un parente impegnato nella Resistenza, scelsero di fiancheggiare i partigiani e collaborarono in vari modi, fornendo loro cibo, vestiti e medicine, oppure recapitando messaggi alle famiglie. I convogli di deportazione delle *politiche* italiane – ma occorre tenere presente che la categoria dei deportati politici fu eterogenea e complessa, includendo varie tipologie di persone – partirono per Auschwitz dalle stazioni di Trieste e di Gorizia, con particolare intensità nei mesi estivi e di inizio autunno del 1944.

Salvo alcune eccezioni, queste italiane furono internate nel campo femminile di Birkenau e assegnate a varie squadre di lavoro interne o esterne al Lager, dove rimasero per periodo di durata diversa. Alcune vi rimasero recluse per svariati mesi, altre, invece, per un periodo più breve, dovendo svolgere principalmente lavori sfiancanti all'aperto o di manutenzione del campo stesso. Poi, tra la fine dell'estate e l'autunno 1944, la maggioranza fu trasferita in altri campi di concentramento (Mauthausen, Flossenbürg, Ravensbrück, Bergen Belsen) situati più a Ovest e maggiormente dotati di centri di produzione di armi e di componenti militari. Solo da quel momento verrà utilizzata per lavorare nelle fabbriche belliche.

In sostanza, donne giovani, di sana e robusta costituzione (perché braccianti agricole oppure operaie fin dalla prima adolescenza come la già citata Ondina), deportate ad Auschwitz non per essere uccise col gas (non essendo ebreo, non erano sottoposte alla procedura di “selezione” all'arrivo e tutte venivano immatricolate, col numero tatuato sul braccio), ma per essere sfruttate come lavoratrici schiave del Reich, furono impiegate solo marginalmente, o tardivamente, nelle imprese produttive del complesso. Si è trattato di una contraddizione o ci fu una logica?

Un numero considerevole di queste 900 donne erano nate o cresciute in quei territori di confine abitati da minoranze di lingua slovena o croata alle quali il regime fascista aveva applicato per anni misure discriminatorie e repressive per perseguire una politica di italianizzazione forzata (ad esempio, obbligando a cambiare i cognomi slavi, così, Bevilacqua è l'italianizzazione di Vodopivec). Queste deportate risultano classificate nelle liste di trasporto e nelle schede di immatricolazione come prigioniere politiche italiane, ma non è raro imbattersi in documenti emessi dalle SS che gestivano i KZ al momento del loro trasferimento in altri lager, oppure dagli Alleati alla liberazione, in cui le stesse donne risultano invece registrate come slovene o jugoslave. Proprio la complessità della questione della nazionalità complicherà nel dopoguerra la ricostruzione dell'elenco delle vittime su base nazionale.

Un gruppo, sicuramente più coeso ed omogeneo fu quello costituito da una quarantina – il numero esatto resta incerto – di giovani operaie delle fabbriche lombarde, arrestate e deportate dopo aver aderito, nel marzo 1944, allo sciopero indetto in tutte le principali industrie del Nord Italia (e della Toscana). Animato inizialmente da rivendicazioni salariali, lo sciopero esprimeva in realtà anche una chiara matrice politica, ovvero come azione di protesta contro il fascismo, l'occupazione nazista e la guerra.² A essere punite con l'arresto e poi la deportazione in Germania furono lavoratrici della Tintoria Comense di Como, dello stabilimento della Bassetti di Rescaldina o del

² Il risultato dello sciopero, preparato da mesi, andò oltre le aspettative e coinvolse centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici italiani che per una settimana, dall'1 all'8 marzo 1944, fermarono la produzione italiana, quasi interamente destinata a sostenere l'economia della Germania. In tutta l'Europa occupata, fu certamente il più vasto movimento di massa di resistenza civile.

Calzificio Giudici di Cilavegna, oppure operaie specializzate per imprese leader del settore chimico, metalmeccanico, aeronautico, come la Snia di Magenta, la Breda e il gruppo Caproni di Milano. Tutte erano entrate in fabbrica poco più che bambine per aiutare le loro famiglie. Salvo qualche eccezione, non avevano un'appartenenza politica dichiarata, molte aderirono allo sciopero per seguire l'esempio dei colleghi e le indicazioni dei capi reparto, e non compresero pienamente le conseguenze di quel gesto di presentarsi in fabbrica senza far funzionare le macchine (sciopero bianco). Se le scioperanti furono centinaia in tutta Italia, solamente questo piccolo gruppo, che partì dalla stazione di Bergamo e transitò per Mauthausen e Vienna, fu punito con la deportazione ad Auschwitz e questo rappresenta un caso storiografico particolare.

Più della metà delle operaie finite ad Auschwitz avevano meno di 25 anni al momento in cui varcarono il cancello del Lager. Rosa (detta Rosella) Crovi, dipendente della Breda, aveva 16 anni quando fece il suo ingresso a Birkenau.

La maggioranza delle 900 italiane deportate ad Auschwitz riuscì a sopravvivere, anche se fece rientro a casa col corpo segnato per sempre dalle violenze subite e con il trauma del Lager inciso nella carne e nella psiche. Pochissime affidarono alla scrittura i propri ricordi e se lo fecero, questo avvenne in età molto avanzata e con l'intermediazione di storici o di giornalisti che le aiutarono a rielaborare l'esperienza. Tuttavia, sono documentati anche numerosi decessi, soprattutto a Birkenau prima della liberazione.

In merito, invece, agli uomini italiani che furono internati ad Auschwitz come triangoli rossi, sono documentati i casi di poco più di 200 persone, molto diverse per provenienza, per età, professione e per la ragione della loro deportazione dall'Italia. Una differenza fondamentale con le donne, riguarda il fatto che tutti giunsero ad Auschwitz nel corso del 1944 tramite trasporti di evacuazione (ad esempio da Majdanek, includendo prigionieri già sfiniti dalla malattia e dagli stenti, di cui molti morirono proprio a Birkenau), oppure al seguito del trasferimento da altri campi di concentramento (come Dachau e Mauthausen). In altre parole, per i *politici* italiani, Auschwitz non fu mai il primo campo di approdo, ma uno dei tanti lager in cui furono internati. Pio Bigo, operaio piemontese e partigiano, subì la reclusione in sette campi di concentramento e non è l'unico caso.

Tra questi prigionieri italiani emergono due gruppi abbastanza coesi, inviati ad Auschwitz tra la fine del 1944 e i primi giorni di gennaio 1945, sui quali è possibile formulare alcune ipotesi interpretative che aiutano a mettere a fuoco la pluralità delle funzioni esercitate da Auschwitz: si tratta di alcuni medici inclusi in trasporti specifici di personale sanitario, e di un contingente numeroso di lavoratori altamente specializzati (geometri, ingegneri, muratori, saldatori, falegnami, ma anche cuochi, ecc.), trasferiti da Mauthausen.

È importante provare a spiegare le ragioni di una deportazione così tardiva. Quando questi uomini arrivarono ad Auschwitz, erano cessate, per volere di Himmler, le azioni di uccisione degli ebrei col gas e le strutture omicide erano in parte state smantellate, inoltre, il numero degli internati era notevolmente diminuito perché progressivamente trasferito in lager posti più all'interno dei confini del Reich, infine, il complesso concentrazionario si trovava nel caos più totale.

Solo allargando la focale è possibile comprendere una storia così complessa come quella di Auschwitz, tenendo insieme la pluralità delle funzioni che il sito ha svolto. Per la Germania nazista, il complesso di Auschwitz e la sua gigantesca *area di interesse* non furono mai concepiti solo come un luogo da attrezzare per assassinare gli ebrei, o per sfruttare senza pietà i prigionieri di ogni categoria. L'incessante estensione del sito, realizzata fino a pochi giorni

dalla fine, quando l'Armata Rossa è ormai a pochi chilometri, dimostra come Auschwitz facesse parte di un vasto progetto di germanizzazione della Polonia annessa, dove migliaia e migliaia di tedeschi avrebbero lavorato e abitato con le loro famiglie, fondando il proprio benessere sullo sfruttamento di un esercito di schiavi, reclusi nel Lager.

Se il rigore metodologico e l'onestà intellettuale con cui si analizzano i fatti storici richiedono di non amalgamare la deportazione ad Auschwitz degli ebrei, realizzata nell'ambito della *Soluzione finale*, con quella dei non ebrei italiani, perché appartengono a politiche naziste diverse, l'esperienza della reclusione nel campo di concentramento – e Birkenau fu il più grande di tutti i campi nazisti – è invece un elemento comparabile attraverso le esperienze che tutti i reduci rievocano: l'umiliazione, il supplizio della fame, la paura, la violenza arbitraria, l'offesa al corpo (per le donne ancora più traumatica).

Resta il fatto che è importante sviluppare una comprensione più fine di Auschwitz, interpretandolo come uno spazio criminale complesso e multiforme che fu abitato da logiche diverse, spesso parallele, e forse anche contraddittorie (lo sterminio, il lavoro forzato, lo sviluppo e la germanizzazione dell'area di interesse di Auschwitz, per fare solo alcuni esempi).

Ampliare le fonti e le testimonianze a disposizione è sicuramente la strada giusta per arrivare ad un approccio integrato della storia, oltre che un atto di giustizia per tenere viva la memoria di tutti i deportati e le deportate dall'Italia.

Laura Fontana si occupa di storia e di insegnamento della Shoah, specializzandosi nella formazione dei docenti in Italia e in Europa. Dagli anni '90 dirige l'Attività di Educazione alla Memoria del Comune di Rimini e dal 2008 è Responsabile per l'Italia del Mémorial de la Shoah di Parigi. Ha pubblicato numerosi saggi e numeri monografici in italiano, inglese e francese, tiene regolarmente conferenze e seminari nelle Università e Musei italiani e stranieri. Nel 2021 verrà pubblicata la sua ricerca sugli italiani deportati ad Auschwitz per la casa editrice del Museo Statale di Auschwitz-Birkenau.

<http://www.fontana-laura.com/>

<https://memoria.comune.rimini.it/>

Pagine Facebook: Laura Fontana Insegnare la Shoah / Educazione alla Memoria